



## L'infanzia ritrovata

da *La penombra che abbiamo attraversato*, I, 8

Lalla Romano

### Ritorno a Demonte

Il brano qui riportato è tratto dal quarto romanzo della Romano, *La penombra che abbiamo attraversato* (il titolo traduce una frase di Proust, ...*la pénombre que nous avons traversée*, riportata in epigrafe). Nel 1961, in seguito alla morte della madre, la scrittrice ritorna a Demonte (in provincia di Cuneo), nei luoghi dell'infanzia: il mondo infantile riaffiora così in lei con tutta la sua potenza evocativa e rivelativa, non solo nei riguardi del passato ma anche del presente e del futuro (si notino i repentini salti temporali dei verbi), come un abisso da sondare fra ricordi casuali, dimensione fiabesca e ricerca delle radici, ora con lucidità ora con toni di intensa liricità, sempre sul filo di una scrittura quanto mai chiara e lineare.

In queste pagine, in particolare, la Romano rievoca le paure infantili (il vuoto, il nulla, le maschere, i mulini...), alcuni luoghi, la figura del padre e il primo incontro con la morte.

Nella camera “delle bambine” una lampada velata rimaneva accesa tutta la notte. Contro la paura. Per me sola, perché la sorellina non aveva paura del buio. Certe volte la sera papà diceva: – Un ventino<sup>1</sup> a chi va di là a prendere il giornale –. Era la volta di uno scorno<sup>2</sup> per me.

5 La sorellina aveva paura soltanto della gente in divisa, delle Autorità. C'era stata la “finestra del Capitano”, ed anche un “prato dei Capitani”. Eravamo con Ciota<sup>3</sup> che raccoglieva erba per i conigli, e due soldati si erano fermati a scherzare con lei dalla strada. La sorellina gridò: – I Capitani!

10 Lei stessa mi ha raccontato che uno dei suoi più grossi spaventati era stato quello di trovarsi una volta in braccio ad un carabiniere (che l'aveva sollevata per farle attraversare una pozzanghera). Non aveva nemmeno osato piangere, e aveva pensato che per fortuna papà era amico del maresciallo dei Carabinieri; ma chissà se il carabiniere lo sapeva.

15 Per me la paura era un vuoto che poteva aprirsi davanti ai miei passi ad ogni momento. C'era in me stessa – io credevo “fisicamente” – la possibilità di essere ingoiata, distrutta. La mia non era paura di soffrire, ma di sparire. C'erano le paure più antiche, che avevano lasciato una memoria atroce ed incomprendibile; c'erano quelle di sempre. Contro tutte la mia ragione combatteva, tuttavia non vittoriosamente.

20 Il mio più lontano ricordo è quello di una paura. E della paura più spaventosa: del nulla. Mi rivedo o meglio so che mi trovo sulle ginocchia di qualcuno: una domestica, ma non Ciota. Essa deve voltare le spalle alla luce, perché sulla parete davanti a me si muove l'ombra appuntita dei suoi piedi incrociati: forse mi fa dondolare sulle ginocchia. È proprio quell'ombra a riempirmi improvvisamente di terrore. Potevo capire soltanto che era “nulla”, “nessuno”, che “faceva ombra”. Molto

25 più tardi ho ricostruito che doveva essere l'ombra di due piedi. Un'altra volta ho provato in sogno lo stesso terrore. Mi trovavo in una stanza vuota, dai muri a calce un po' scrostati. Anche lì c'erano delle ombre, ma leggere, come di rami, tremolanti sul muro. Improvvisamente odo uno scroscio di applausi: ho il gelo nelle ossa, perché “so che non c'è nessuno”!

1. **ventino**: moneta di scarso valore.

2. **scorno**: sconfitta, vergogna.

3. **Ciota**: la donna che si prende cura della casa e delle bambine.

Una paura molto antica fu quella delle maschere. Mi dibatto fra le braccia di qualcuno (siamo in città, dai nonni), una persona familiare diventata estranea per la presenza delle maschere. Le maschere sono facce rigide, inanimate, che improvvisamente parlano, “guardano”, conservando la loro fissità spaventosa. Sono  
35 anch’esse “nessuno” e nello stesso tempo “ci sono”.

Anche i fuochi d’artificio mi atterrivano. Il mondo si scandinava ed ero la sola ad accorgermene. Urlavo perché anche gli altri capissero, e il fatto che mi consolavano e tra loro ridevano raddoppiava la mia paura.

40 L’ultimo Carnevale fu l’anno della Grande Guerra. Io avevo sei anni. Fu un agitarsi oscuro e minaccioso della folla, sotto la neve. Avevo paura, ma ero già capace di tacere. Siccome tremavo, mi portarono presto a casa (dai nonni). Fui messa a letto nella sala da pranzo, sul sofà. La luce stava accesa tutta la notte. Papà leggeva il giornale seduto accanto a me, in modo da ripararmi dalla luce.

45 Io mi sentivo pungere e dicevo che nel letto c’erano le briciole. Papà diceva: – Adesso spazzo via tutte le briciole –. E passava la sua mano, soffice, sul lenzuolo, lo tendeva e rimboccava. Ma io le sentivo ancora, e lui tornava a passare la mano, a tirare bene il lenzuolo.

Dopo il morbillo ero cresciuta.

50 Un’altra paura furono i mulini. Costeggiavamo un mulino, quando papà mi portava a cercare il muschio per il presepio. D’inverno il mulino, non mascherato dalle foglie, era più che mai spaventoso. Veniva incontro il nero delle ruote giganti, il bianco schiumoso dell’acqua infranta, ed il rombo era assordante. Il sentiero passava rasente e si poteva essere acchiappati e travolti.

55 Scendevamo oltre il Cant, seguivamo i muri a secco verso il Cornalè<sup>4</sup>. Il paese e la campagna, tutto era bianco e nero. C’era un grande silenzio. Volavano i corvi, come nelle fiabe di Grimm<sup>5</sup>. Scavando sotto la neve, tra i ghiaccioli, si trovava il muschio umido e verde (lo chiamavamo “erba môtagnina”). Papà lo staccava piano, perché le toppe<sup>6</sup> non si frantumassero. Le mani di papà erano delicate; erano impacciate, quando aiutava noi bambine a vestirvi, e non riusciva a infilare  
60 i bottoni nelle asole. (Quando accadde? Forse la mamma era ammalata?)

Le mani di papà erano asciutte, calde, e la mia vi scompariva; mi sembrava di entrarvi tutta intera, come in un nido. Potevo passare accanto al mulino chiudendo gli occhi e aspettando che il rombo atroce fosse passato.

65 L’altro mulino, del Borgo Sottano, dove andavo con Ciota, non era così terribile, perché le ruote si vedevano di scorcio, sul torrente. Dentro, era un vuoto gigantesco, semibuio, dove tutto tremava, con scossoni e vibrazioni. Era bianco ma non pulito, come per neve, grigio invece come di polvere che piovesse ininterrottamente. [...]

70 Quand’ero piccola e avevo paura, papà mi sollevava e mi stringeva fra le braccia. Ma una volta, mentre singhiozzavo sulla sua spalla, provai la paura più grande.

Avevo alzato la faccia – forse papà mi parlava – e lo avevo guardato da vicino. Conoscevo la faccia di papà come uno dei miei giochi. Il gioco era di pettinarlo. Papà aveva i capelli fini, molli, che si potevano ravviare e spartire; gli pettinavo anche i baffi, le sopracciglia sottili. Poi mi piaceva passare un dito sul profilo del  
75 suo naso “aquilino”, negli anfratti delle orecchie. Papà lasciava fare, stava fermo e compunto come a una cerimonia.

4. **Cant... Cornalè**: il Cant è un torrente e il Cornalè è un monte della regione natale della scrittrice.

5. **Grimm**: i fratelli Grimm, vissuti tra la fine del Settecento

e la prima metà dell’Ottocento, autori tra l’altro, dei *Racconti popolari*.

6. **toppe**: in questo caso i pezzi, le parti.

Lo guardai e vidi vicinissimo il suo occhio. Conoscevo bene i suoi occhi grigi, dolci o severi, spesso socchiusi perché papà era un po' miope. Ma quella volta vidi una cosa strana, orribile. In un angolo dell'occhio c'era una macchiolina gialla. Era qualcosa di morto, di guasto. Papà poteva ammalarsi e morire.  
80 Mi sono dibattuta, disperata, senza rivelare il perché.

Sapevo già della morte. Nei primi tempi credevo che fosse l'agonia. Una signora era in visita dalla mamma; era seduta sul sofà e appoggiava i piedi calzati di stivaletti su uno sgabello imbottito; per bere il caffè aveva alzato sul naso la veletta,  
85 e teneva la tazzina con due dita. La signora parlava come se gemesse. Inclinava il capo all'indietro facendo scivolare lo sguardo sulle sue guance magre.

Il suo bambino era morto. La signora si esprimeva con frasi brevi e incompiute, forse per non farsi intendere da me. Si era allontanata dal letto del bambino e quando era tornata: – Era l'agonia, – disse. La signora fece un gesto, sfiorò con  
90 la mano febbrile la fronte, premette le dita sulla tempia, sospirò. Io intesi che quell'atto significasse l'agonia. Nel mio pensiero vidi una corona. La immaginai di fiori, una piccola ghirlanda, ma di fiori sfatti: qualcosa di corrotto, se poteva contaminare anche un bimbo. E pensai che forse per quello la signora aveva mormorato, guardando a me con sospetto.

95 Nonostante la tenue luce rosata, tardavo ad addormentarmi. Ascoltavo. Dalla caserma dietro casa veniva un suono lungo, lacerante e dolce: il "silenzio". Era un addio, il saluto senza speranza a qualcuno da cui si era separati per sempre.

Dopo, riprendeva lo scroscio sempre uguale del Cant. Avvolgente, fluente: senza  
100 principio né fine. Quel suono mi era necessario, non avrei potuto addormentarmi senza udirlo. (Dai nonni non riuscivano a farmi dormire: non potevo sopportare il silenzio).

Infine c'era un suono, segreto, quasi impercettibile. Nasceva tra l'orecchio e il guanciaie; scorreva distinto, esilissimo, remoto. Io lo chiamavo tra me "i violini".  
105 Poteva essere il ronzio d'un contatore. Ma non credo. In altre case, in altri tempi quel suono ha accompagnato la mia angoscia notturna; ma è sempre stato un suono torbido, materiale, molto diverso dai "violini".

da *Opere*, I, a cura di C. Segre, Mondadori, Milano, 1991

# Linee di analisi testuale

## Una lettura di Cesare Segre

Come analisi di queste pagine, e in generale del romanzo *La penombra che abbiamo attraversato*, proponiamo alcuni passi di Cesare Segre:

Anche nella *Penombra che abbiamo attraversato* la narratrice ritorna in un luogo caro, che è, come ne *La villeggiante*<sup>1</sup>, un paese di montagna. Anche qui ella ricerca un passato di cui rimangono tracce e ricordi [...]. Ma l'opera è molto più impegnata: perché ciò che la narratrice ricerca è la propria infanzia. Con tutte le differenze, più volte sottolineate, non c'è dubbio che questo romanzo è il più proustiano dell'autrice, che non a caso ha tratto da Proust il titolo (*«la pénombre que nous avons traversée»*).

Lo schema, rigoroso, è quello di un ritorno: la narratrice, adulta, fa un breve soggiorno a Ponte Stura (cioè nella nativa Demonte, appunto sullo Stura). È ripercorrendo le strade, rivedendo i luoghi, aggirandosi nell'appartamento che la vide bambina, rileggendo le lapidi del cimitero, che risuscita per un momento, e a sprazzi, un passato che pareva cancellato.

Più che la tenerezza della rievocazione, anche se tenerezza non ne manca, c'è, ancora una volta, la minuziosa insistenza di un'indagine. Se i luoghi stimolano i ricordi, ci sono anche persone e oggetti che possono fornirne: importanti le fotografie, che hanno conservato il passato immobilizzandone qualche attimo. E alla visitatrice tornano in mente dialoghi, canzoni, battute scherzose, tutto un mondo che si rianima. [...]

Però l'atteggiamento della narratrice è molto complesso. Invece che una nostalgia, sta rincorrendo la nostalgia di una nostalgia. È che, alla mente della bambina, le cose apparivano già alonate<sup>2</sup> di leggenda: il passato a cui gli adulti si riferivano con la loro, di nostalgia. Ora che è adulta, ritornare all'infanzia significa per lei rievocare quell'altra, lontana nostalgia, del «tempo di prima». E anche ora che il mondo per lei si è allargato, la narratrice, in questo ritorno verso il seno materno, riesce a ricostituire la topografia della sua infanzia. [...] Più importante ancora ricostruire il clima; capire perché era felicità quel periodo di conflitti, paure, turbamenti, capire com'erano i genitori, al di là della tenerezza o dell'ammirazione, quasi in una pietosa ermeneutica di una frase della madre morente:

Ma in uno dei suoi ultimi giorni – in una pausa del male – improvvisamente disse: – Come eravamo felici!

La madre, senza accorgersene, diventa una guida discreta. Tra le «testimonianze» dell'inchiesta attuata dalla scrittrice, c'è spesso il ricordo della sua voce degli ultimi anni, che vale anche come invito ad approfondire il suo carattere e la sua sensibilità, messi in ombra, nel periodo evocato, dalla figura più gioiosa e facile del padre. Così il viaggio a Ponte Stura non è solo un percorso dal presente al passato, ma anche dalla morte (della madre) alla vita (di tutti). [...]

Tutto naturalmente visto nella prospettiva della bambina rinata dentro all'adulta. In sostanza abbiamo un fitto incrociarsi e integrarsi di prospettive e di voci. C'è la prospettiva del passato infantile, già con un suo spessore, via via che la realtà incomincia a prendere forma; c'è la prospettiva dei discorsi degli adulti, allusione, per la bambina, a verità e leggi ancora tutte da sondare; c'è la prospettiva del presente, che ora la narratrice proietta sul passato. Una serie di piani discorsivi che la Romano riesce ad alternare in una composizione che ha come norma il tempo: spessore, stratificazione del tempo.

La distinzione dei piani temporali funge anche da vaglio degli atteggiamenti verso il mondo: quasi tutto fiabesco, incluse le paure e le ripugnanze, nella mente della bambina, e progressivamente proiettato verso una presa di coscienza realistica; la narratrice per contro, necessariamente situata nella realtà, è spinta dalla nostalgia a recuperare qualche eco della fiaba della sua infanzia, e a riviverla. È un continuo confronto di misure: grandezze, distanze, ma anche valutazioni comparative tra i personaggi. Così il viaggio è anche, per una necessità di cui è sottaciuto il rammarico, una smitizzazione, compensata nella poesia dal precario recupero di ciò che fu. Uno degli indicatori fondamentali del realismo è, in questo romanzo, la varietà sociale. La bambina possiede delle opposizioni linguistiche chiare: ricco/povero, signore/contadino, ecc., ma poi si trova in imbarazzo a definire in concreto le gerarchie, da cui pure, come tutti i bambini, è attratta; il pensiero mitico, o fiabesco, l'aiuta a superare le incertezze, ma in modo valido solo per la fantasia infantile. La storia dell'educazione è anche la conquista di criteri più saldi di classificazione; ma una conquista che porta al dimensionamento (riscontrato ora dall'adulta) di persone e immagini che le furono care. Così ora la narratrice prende atto, con pietà, con rammarico, della scomparsa di un mondo creato dalla fragile immaginazione di bimba.

da *Introduzione* a Lalla Romano, *Opere*, I, Mondadori, Milano, 1991

1. *La villeggiante*: altro romanzo della Romano.

2. *alonate*: avvolte da un alone.

# Lavoro sul testo

## Comprensione complessiva

1. Rileggi con attenzione il brano ed elaborane un riassunto complessivo di circa 15 righe.

## Analisi e interpretazione del testo

2. Quali sono le paure della protagonista? Elencale e commentale puntualmente (max 20 righe).
3. Rileggi il brano critico di Cesare Segre e sintetizzalo in non più di 8 righe.

## Commento

4. Commenta per iscritto questo passo: *Le mani di papà erano asciutte, calde, e la mia vi scompariva; mi sembrava di entrarvi tutta intera, come in un nido. Potevo passare accanto al mulino chiudendo gli occhi e aspettando che il rombo atroce fosse passato.*

## Tema di ordine generale

5. Ti sembra di capire i sentimenti della protagonista? Hai anche tu – o hai avuto nell’infanzia – delle paure? Quali? Da chi o da che cosa sono state originate? Che cosa ne pensi ora? Quali sono, secondo te, le ansie dei bambini di oggi? Esponi le tue riflessioni.

## Trattazione sintetica di argomenti

6. Rileggi il brano e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), motivando la tua risposta con opportuni riferimenti al testo:  
*I piani temporali nel racconto della Romano.*